

A tutti quelli
che mi hanno
accompagnato
nella vita e saranno
sempre con me

TOMAINO

Il cavaliere inesistente

Gli
ori



Il cavaliere inesistente

Italo Calvino

Sotto le rosse mura di Parigi era schierato l'esercito di Francia. Carlomagno doveva passare in rivista i paladini. Già da più di tre ore erano lì; faceva caldo; era un pomeriggio di prima estate, un po' coperto, nuvoloso; nelle armature si bolliva come in pentole tenute a fuoco lento. Non è detto che qualcuno in quell'immobile fila di cavalieri già non avesse perso i sensi o non si fosse assopito, ma l'armatura li reggeva impettiti in sella tutti a un modo. D'un tratto, tre squilli di tromba: le piume dei cimieri sussultarono nell'aria ferma come a uno sbuffo di vento, e tacque subito quella specie di mugghio marino che s'era sentito fin qui, ed era, si vede, un russare di guerrieri incupito dalle gole metalliche degli elmi. Finalmente ecco, lo scorse che avanzava laggiù in fondo, Carlomagno, su un cavallo che pareva più grande del naturale, con la barba sul petto, le mani sul pomo della sella. Regna e guerreggia, guerreggia e regna, dà e dà, pareva un po' invecchiato, dall'ultima volta che l'avevano visto quei guerrieri.

Fermava il cavallo a ogni ufficiale e si voltava a guardarlo dal su in giù. – E chi siete voi, paladino di Francia?

– Salomon di Bretagna, sire! - rispondeva quello a tutta voce, alzando la celata e scoprendo il viso accolorato; e aggiungeva qualche notizia pratica, come sarebbe: – Cinquemila cavalieri, tremilacinquecento fanti, milleottocento i servizi, cinque anni di campagna.

– Sotto coi bretoni, paladino! – diceva Carlo, e toc-toc, toc-toc, se ne arrivava a un altro capo di squadrone. – Ecchisietevò, paladino di Francia? - riattaccava.

– Ulivieri di Vienna, sire! - scandivano le labbra appena la griglia dell'elmo s'era sollevata. E lì: – Tremila cavalieri scelti, settemila la truppa, venti macchine da assedio. Vincitore del pagano Fierabbraccia, per grazia di Dio e gloria di Carlo re dei Franchi!

– Ben fatto, bravo il viennese, – diceva Carlomagno, e agli ufficiali del seguito: – Magrolini quei cavalli, aumentategli la biada. – E andava avanti: – Ecchisietevò, paladino di Francia? – ripeteva, sempre con la stessa cadenza: «Tàtta-tatatài-tàta-tàta -tatà...»

– Bernardo di Mompolier, sire! Vincitore di Brunamonte e Galiferno.

– Bella città Mompolier! Città delle belle donne! – e al seguito: – Vedi se lo passiamo di grado –.

Tutte cose che dette dal re fanno piacere, ma erano sempre le stesse battute, da tanti anni.

– Ecchisietevò, con quello stemma che conosco?

– Conosceva tutti dall'arma che portavano sullo scudo, senza bisogno che dicessero niente, ma così era l'usanza che fossero loro a palesare il nome e il viso. Forse perché altrimenti qualcuno, avendo di meglio da fare che prender parte alla rivista, avrebbe potuto mandar lì la sua armatura con un altro dentro.

– Alardo di Dordona, del duca Amone...

– In gamba Alardo, cosa dice il papà, – e così via.

«Tàtta-tatatài-tàta-tatà-tatà...».

– Gualfré di Mongioja! Cavalieri ottomila tranne i morti!

Ondeggiavano i cimieri. – Uggeri Danese! Namò di Baviera! Palmerino d'Inghilterra!

Veniva sera. I visi, di tra la ventaglia e la bavaglia, non si distinguevano neanche più tanto bene.

Ogni parola, ogni gesto era prevedibile ormai, e così tutto in quella guerra durata da tanti anni, ogni scontro, ogni duello, condotto sempre secondo quelle regole, cosicché si sapeva già oggi per domani chi avrebbe vinto, chi perso, chi sarebbe stato eroe, chi vigliacco, a chi toccava di restare sbudellato e chi se la sarebbe cavata con un disarcionamento e una culata in terra. Sulle corazze, la sera al lume delle torce i fabbri martellavano sempre le stesse ammaccature.

– E voi? – Il re era giunto di fronte a un cavaliere dall'armatura tutta bianca; solo una righina nera correva torno torno ai bordi; per il resto era candida, ben tenuta, senza un graffio, ben rifinita in ogni giunto, sormontata sull'elmo da un pennacchio di chissà che razza orientale di gallo, cangiante d'ogni colore dell'iride. Sullo scudo c'era disegnato uno stemma tra due lembi d'un ampio manto drappeggiato, e dentro lo stemma s'aprivano altri due lembi di manto con in mezzo uno stemma più piccolo, che conteneva un altro stemma ammantato più piccolo ancora. Con disegno sempre più sottile era raffigurato un seguito di manti che si chiudevano uno dentro l'altro, e in mezzo ci doveva essere chissà che cosa, ma non si riusciva a scorgere, tanto il disegno diventava minuto. – E voi lì, messo su così in pulito... – disse Carlomagno che, più la guerra durava, meno rispetto della pulizia nei paladini gli capitava di vedere.

– Io sono, – la voce giungeva metallica da dentro l'elmo chiuso, come fosse non una gola ma la stessa lamiera dell'armatura a vibrare, e con un lieve rimbombo d'eco, – Agilulfo Emo Bertrandino dei Guildiverni e degli Altri di Corbentraz e Sura, cavaliere di Selimpia Citeriore e Fez!

– Aaah... – fece Carlomagno e dal labbro di sotto, sporto avanti, gli uscì anche un piccolo strombettio, come a dire: «Dovessi ricordarmi il nome di tutti, starei fresco!». Ma subito aggrottò le ciglia. – E perché non alzate la celata e non mostrate il vostro viso?

Il cavaliere non fece nessun gesto; la sua destra inguantata d'una ferrea e ben connessa manopola si serrò più forte all'arcione, mentre l'altro braccio, che reggeva lo scudo, parve scosso come da un brivido.

– Dico a voi, ehi, paladino! - insisté Carlomagno. – Com'è che non mostrate la faccia al vostro re?

La voce uscì netta dal barbazzale. – Perché io non esisto, sire.

O questa poi! - esclamò l'imperatore. – Adesso ci abbiamo in forza anche un cavaliere che non esiste! Fate un po' vedere.

Agilulfo parve ancora esitare un momento, poi con mano ferma ma lenta sollevò la celata. L'elmo era vuoto. Nell'armatura bianca dall'iridescente cimiero non c'era dentro nessuno.

– Mah, mah! Quante se ne vedono! - fece Carlomagno. – E com'è che fate a prestar servizio, se non ci siete?

– Con la forza di volontà, – disse Agilulfo, – e la fede nella nostra santa causa!

– E già, e già, ben detto, è così che si fa il proprio dovere. Be', per essere uno che non esiste, siete in gamba! Agilulfo era il serrafila. L'imperatore ormai aveva passato la rivista a tutti; voltò il cavallo e s'allontanò verso le tende reali. Era vecchio, e tendeva ad allontanare dalla mente le questioni complicate.

Mondadori, Milano 2010, pp. 3-7

The Nonexistent Knight

Italo Calvino

*B*eneath the red ramparts of Paris lay marshalled the army of France. Charlemagne was due to review his paladins. They had been waiting for more than three hours already; it was a hot, early summer afternoon, misty, a bit cloudy; the men inside the armour felt as if they were broiling in pots over a slow fire. Along that motionless row of knights one or two might even have gone off in a daze or a doze but were kept stiff in their saddles by their armour like everyone else. Suddenly there came three trumpet calls; plumes swayed in the still air as if at a gust of wind, and silence replaced a surf-like sound which must have come from warriors snoring inside the metal throats of their helmets. Finally along came Charlemagne from the end of the line, on a horse that looked over lifesize, beard on chest, hands on the pommel of his saddle. With all his warring and ruling, ruling and warring, he seemed slightly aged since the last time those warriors had seen him.

At every officer he stopped his horse and turned to look him

up and down. – And who are you, paladin of France?

– Solomon of Brittany, sire! – boomed the knight's reply, as he raised his visor, showing a Hushed face; then he added a few practical details such as: 'Five thousand mounted knights, three thousand five hundred foot-soldiers, one thousand eight hundred service troops, five years' campaigning.

– Up with the Bretons, paladin! – said Charlemagne, and toc-toc, toc-toc, on he trotted till he reached another squadron commander.

– Andwhoareyou, paladin of France? – he asked again.

– Oliver of Vienna, sire! – lilted lips as soon as the grille was up. Then, – Three thousand chosen knights, seven thousand troops, twenty siege-machines. Conqueror of Proudarm the pagan, by the Grace of God and for the glory of Charles, King of the Franks –.

– Well done, my fine Viennese, – said Charlemagne; then to the officers of his suite, – Rather thin, those horses, they need more fodder –. And on he went, – Andwhoareyou, paladin of France? – he repeated, always in the same rhythm: «Tatatata-tatata-tata...» – Bernard of Mompolier, sire I Winner of Brunamonte and Galiferno –.

– A fine town, Mompolier! A town of lovely women! – and to his suite, – See he's put up in rank –. All these remarks, said by a king, give pleasure, but they had been the same for years.

– Andwhoareyou, with that coat of arms I know?–

He knew all armorial bearings on their shields without needing to be told, but it was usage for names to be proffered and faces shown. Otherwise, maybe one with better things to do than be reviewed might send his armour on parade with another inside.

– Alard of Dordogne, son of Duke Amone... –

– Good man, Alard, how's your dad? – and on he went.

«Tatatata-tatata-tata...»

– Godfrey of Mountjoy I Knights, eight thousand, not counting dead! –

Crests waved. – Hugh the Dane! Namo of Bavaria! Palmerin of England!

Evening was coming on. In the wind and dusk faces could not be made out clearly. But by now every word, every gesture was foreseeable, as all else in that war which lasted so many years, its every skirmish, every duel, conducted according to rules, so that it was always known beforehand who would win or lose, be heroic or cowardly, get gutted or merely unhorsed and thumped. Each night by torchlight the blacksmiths hammered out the same dents on cuirasses.

– And you? – The king had reached a knight entirely in white armour; only a thin black line ran round the seams, the rest was light and gleaming, without a scratch, well finished at every joint, with a helmet surmounted by a plume of some oriental cock, changing with every colour in the rainbow. On the shield was painted a coat of arms between two draped sides of a wide cloak, within which opened another cloak on a small shield, containing yet another even smaller coat of arms. In faint clear outline were drawn a series of cloaks opening inside each other, with something in the centre that could not be made out, so minutely was it drawn. – Well, you there, looking so clean...– said Charlemagne, who the longer war lasted had less respect for cleanliness among his paladins.

– I – came a metallic voice from inside the closed helmet, with a slight echo as if it were not a throat but the very armour itself vibrating, – am Agilulf Emo Bertrandin of the Guildivern and of the Others of Corbentraz and Sura, Knight of Selimpia Citeriore and Fez! –.

– Aha! ... – exclaimed Charlemagne, and from his lower lip, pushed forward, came a faint whistle as if to say, – You don't expect me to remember all those names, do you? –. Then he frowned at once. – And why don't you raise your visor and show your face? –.

The knight made no gesture; his right hand, gloved in close-webbed chain mail, gripped the crupper firmer than ever, while a quiver seemed to shake the other arm holding the shield.

– I'm talking to you, paladin! – insisted Charlemagne. – How come you don't show your face to your king? –.

A voice came clearly through the gorge-piece, – Sire, because I do not exist! –

– This is too much! – exclaimed the emperor. – We've even on strength a knight who doesn't exist! Let's just have a look now –.

Agilulf seemed to hesitate a moment, then raised his visor with a slow but firm hand. The helmet was empty. No one was inside the white armour with its iridescent crest.

– Well, well! Who'd have thought it! – exclaimed Charlemagne.

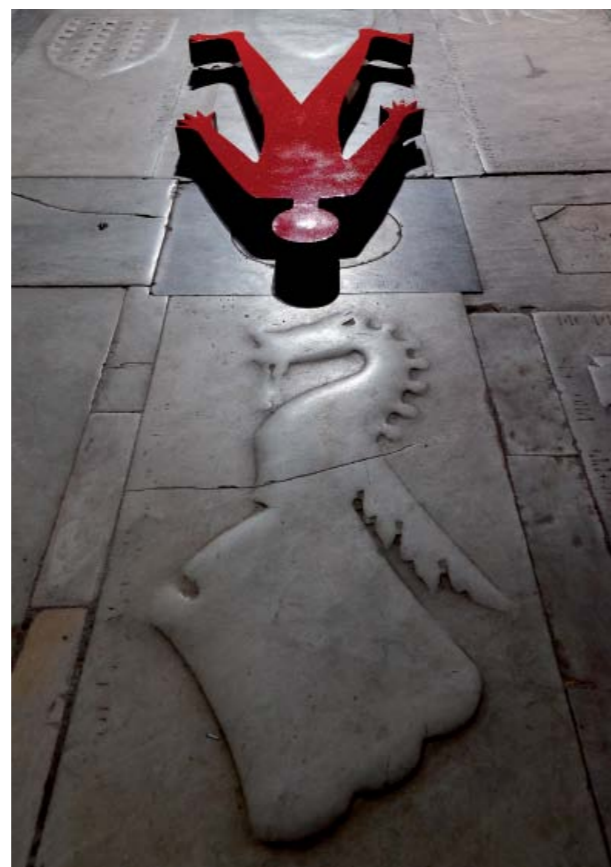
– How d'you do your job, then, if you don't exist? –.

– By will power, – said Agilulf, – and faith in our holy cause! –

– Oh yes, yes, well said, that is how one does one's duty. Well – for someone who doesn't exist you seem in fine form! –.

Agilulf was last in the rank. The emperor had now passed everyone in review; he turned his horse and moved away towards the royal tents. He was old and apt to put complicated questions from his mind.

Translated from italian by Archibald Colquhoun, London 1998, pp. 287-289



I cavalieri
Installazione
2011
12 figure in ferro dipinto
posizioni variabili
180 x 80 x 11 cm
Pavimento Chiesa Sant'Agostino